



CARMELO PANDOLFI*

L'ABBZIA DI S. MARIA DI GROTTAFERRATA E GLI ALBANESE DI ITALIA**

SOMMARIO: 1. L'Abbazia di S. Maria di Grottaferrata. - 2. Tre ragioni. - 3. Il contesto: la italo-greco-monastica. - 4. La cifra culturale italo-greca. - 5. La vicenda concreta del monastero criptense. - 6. Gli Italo-Albanesi. - 6.1 Il contesto dei nuovi apporti greci. - 6.2 Italo-albanesità. - 7. Intreccio con il monastero criptense. - 8. Conclusioni

L'appartenenza di Costantino Mortati alla comunità italo-albanese e la celebrazione, presso l'Abbazia di S. Maria di Grottaferrata, del quarantesimo anno dalla sua morte ci spingono, unite, a fare qualche considerazione sul rapporto tra il monastero criptense e gli Italo-albanesi. La nostra trattazione tocca solo *per accidens* la speculazione giuridica del Mortati; non per questo essa risulterà estranea alla comprensione dell'*humus* ove fiorì il Nostro, appunto la cultura italo-albanese, intrecciata fortemente con Grottaferrata a partire dalla fine del secolo XIX. L'espressione *Albanesi d'Italia* è problematica, mentre non presenta difficoltà definire il monastero criptense. Cominciamo dunque da questo, per poi illuminare un poco le vicende storiche italo-albanesi nel loro intreccio con l'Abbazia di S. Maria.

1. L'Abbazia di S. Maria di Grottaferrata

Leone XIII, che tanto si adoperò per il ripristino del rito bizantino nella sua purezza nel monastero criptense, definì quest'ultimo «gemma orientale incastonata nella tiara pontificia». Un apprezzamento non retorico, che è necessario spiegare.

* Professore ordinario di Filosofia – Pontifical Athenaeum Regina Apostolorum.

** Relazione al Convegno *I diritti delle minoranze etnico-linguistiche con particolare riguardo a quella italo-albanese*, seconda giornata delle *Celebrazioni per il 40° anniversario della scomparsa di Costantino Mortati (1891-1985)*, promosse sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica, 23 ottobre 2025, Monastero esarchico di Santa Maria, Polo universitario di Grottaferrata.

2. Tre ragioni

Sono tre le ragioni che, a patto di vederle insieme, fanno la rarità o quasi unicità del monastero di Grottaferrata: a) la presenza di un luogo di culto cristiano cresciuto medievalmente sopra i resti di una importante villa romana (con cripta funeraria: la cripta *ferrata* – base del campanile romanico –, edificio donde il nome del monastero prima e della cittadina poi); b) il fatto che la comunità criptense, originante al 1004 (cinquant’anni prima dello scisma di Oriente), conserva insieme la piena comunione con la Sede apostolica romana ed il rito orientale (dunque non è *uniata* – non è “uscita e rientrata” –; questo dato ecclesiale di unità permanente nella orientalità del rito è condiviso da Grottaferrata, entro tutti i Cattolici di rito orientale, solo con la chiesa siro-occidentale dei Maroniti); c) infine il fatto che il monastero criptense è unico erede senza interruzione dello splendido fenomeno *culturale* rappresentato dal monachesimo italo-greco. Sono numerosissimi nella Cristianità gli esempi di luoghi cultuali edificati mediante\ sopra i resti classici, ma fra questi una porzione minoritaria è di rito non latino. Inoltre gli esemplari di luoghi monastici italo-greci, in ragione delle caratteristiche tipiche di quella vita monastica, sono molto poveri. Il monachesimo italo-greco conosce ai nostri giorni una rinnovata attenzione e, in pochi ma stupendi casi, una *neofioritura* davvero benedetta dall’Alto. *Grottaferrata*¹ costituisce però un luogo italo-greco, anche architettonicamente notevole, storicamente giunto a noi senza interruzione, pur con le traversie e gli inquinamenti di cui presto tratteremo. Esperienze monastiche esistono certo presso i Cattolici d’Oriente, come visto in gran parte uniati, ma qui – per il monastero di S. Maria di Grottaferrata – si tratta della coincidenza tra la realtà monastica (italo-greca) e la più piccola (e non uniata) fra tutte le chiese cattoliche orientali. Come si vede, tenendo insieme le *ragioni*, la peculiarità criptense è semplicemente vera. Ora, anticipando la seconda parte di queste riflessioni, va riconosciuto con eguale verità: le comunità italo-albanesi del Mezzogiorno calabro e siciliano hanno contribuito *essenzialmente* a tenere in vita il monastero criptense, a partire da fine Ottocento e fino all’ultimo archimandrita esarca di S. Maria di Grottaferrata, P. Emiliano Fabbricatore (+2019), nativo di S. Sofia d’Epiro, diocesi di Lungro.

Nel 2004 è stato celebrato il millenario del monastero criptense, figlio dell’ultima migrazione monastica di S. Nilo di Rossano, morto alle pendici del Tuscolo ai vesperi del giorno 25 settembre 1004. Nel 2024 è stato celebrato il millenario della consacrazione (ad opera di Papa Giovanni XIX) della chiesa di S. Maria, avvenuta il 17 dicembre 1024 (come attesta una nota presente nel codice criptense A.b.V [gr. 51]) grazie all’opera di S. Bartolomeo di Rossano, discepolo di Nilo. Nilo e Bartolomeo sono due esponenti del monachesimo italo-greco, che – fra i su citati tre segni criptensi – costituisce senza dubbio il più importante, ed è tale per il valore intrinseco della italo-gremità monastica, di suo innervata entro il più vasto tessuto della italo-gremità, di cui occorre parlare qui per comprendere bene il nostro contesto.

¹ Quando scriviamo *Grottaferrata* in corsivo intendiamo il monastero esarchico di S. Maria (detto Abbazia di S. Nilo), distinguendolo dalla cittadina di Grottaferrata.

3. Il contesto: la italo-grecità monastica

Non abbiamo il tempo di trattare della importante figura di S. Nilo il Giovane, di Rossano (910-1004), riconosciuto giustamente fondatore del monastero criptense, costruito poi dal discepolo, anch'egli rossanese, Bartolomeo, sul terreno donato dai Conti di Tuscolo. Lo storico medievalista, entro il *secolo di ferro*, non può non trattare di Nilo, se non altro per i suoi importanti rapporti con nobili, imperatori e pontefici.

Qui interessa però il dato spirituale: Nilo è davvero la cifra concreta della italo-grecità monastica, poiché – a partire dal momento in cui diede tutto sé stesso al suo Signore fino alla morte, vecchissimo – nel suo itinerare per il Mezzogiorno fino a Roma, con la sequela di quelli che erano attratti dalla sua fama, dice ottimamente la modalità concreta monastica italo-greca, non cenobitica e non eremitica, ma piuttosto basata, come in un sistema di sistole e diastole, su entrambi i respiri. Da un lato il monaco si allontana, entrando nella *ησυχία*, non per disprezzo del creato, che è di Dio, ma per assaporarne veramente la funzione rivelatrice della Gloria²; dall'altro non può mai contravvenire al comando della ospitalità, anzi dell'amore concreto per il prossimo, in specie più giovane e fragile, sicché, se *seguito* da *novitii*, deve provvedere al loro sostentamento e alla loro direzione. Lo fa intelligentemente, convogliandoli entro strutture stabili presso monaci di sua fiducia, e – comunque raggiungibile – ritornando alla propria solitudine, da cui a tempi fissi riesce per ritrovarsi con i fratelli e provvedersi del pane santo³. C'è da aggiungere l'aspetto culturale di Nilo. Allorché egli, presso i monaci benedettini di Montecassino, definì la vita monastica, non fece altro che impiegare le categorie gerarchiche del cosmo *partecipativo* dell'Arcopagita: «Il monaco è come un angelo: la sua opera è misericordia, pace, sacrificio di lode»⁴.

La sapienza logistica e la forza culturale, sobria ma essenziale, di Nilo rimandano al fenomeno monastico italo-greco per intero. «La Magna Grecia bizantina ha prodotto un monachesimo rilevante non solo numericamente ma anche strutturalmente assai evoluto e spiritualmente maturo [...] [Abbiamo] il dovere di conoscere quella fioritura di cultura e santità prodotta dai numerosi asceti che ci hanno trasmesso l'inestimabile dono della fede cristiana *nello splendore di una civiltà*»⁵. Del monachesimo italo-greco è possibile fornire una utile divisione cronologica: a) la fioritura veterobizantina: da quando (579) S. Zosimo di Siracusa venne *oblato* in uno dei quattro monasteri greci siracusani alla partecipazione di tutti i vescovi greci calabresi e siciliani delle sedi più importanti al Concilio antiiconoclasta di Nicea II (787) e alla istituzione (843) da parte di S. Metodio di Siracusa, divenuto patriarca

² Il Βίος (sec. XI) di Nilo ci parla del programma della sua giornata: dalla levata a Terza il lavoro di calligrafo; da Terza a Sesta la preghiera del Salterio in spirito con Maria e Giovanni avanti la Croce; da Sesta a Nona lo studio di Scrittura, Padri e Dottori; recita di Nona e offerta dell'inno vespertino (è il *ῥῶς ὑλαρόν*, dal secolo III fino ad oggi) come incenso, per poi passeggiare e ricrearsi nel creato specchio visibile di Dio secondo la Lettera ai Romani 1, 19 (cfr. *Vita di S. Nilo*, versione e note a cura dello Jeromonaco Germano Giovanelli, Badia di Grottaferrata 1966, c. II, 15, 31-32).

³ Che era sia il pane quotidiano sia una scorta di Eucaristia.

⁴ Cfr. *Vita di S. Nilo*, cit., c. XI, 74, 91. Il seguito: l'Angelo loda Dio, è in pace con gli altri del suo coro gerarchico, esercita misericordia verso gli Angeli inferiori. Così, analogamente, il monaco verso il Signore, i confratelli, i fratelli nel secolo. Un triplice dinamismo partecipativo, incontenibile nella scansione concettuale eremitismo-cenobitismo.

⁵ P. A. JEROMONACO, *I Santi italo-greci dell'Italia meridionale. Epopea spirituale dell'Oriente cristiano. Profilo storico del monachesimo italo-greco*, Patti (Messina), Nicola Calabria Editore, 2004, 117. **Nostra sottolineatura.**

ecumenico, della solennità della antiiconoclasta *Domenica della Ortodossia*. Fu un periodo di grande splendore. C'è da tener sempre presente che tutto il Mezzogiorno (e Roma e, per la Pentapoli, fino alla Laguna veneta), conclusa la guerra greco-gotica (553), fu politicamente romano-orientale o bizantino, pur con la notevole intromissione territoriale longobarda successiva al 568; b) la prosecuzione tenace nel periodo musulmano: in particolare dopo la presa musulmana di Siracusa (878) molti monaci siciliani cercarono scampo in Calabria e più a Nord. Fu l'occasione per una *reconquista* bizantina, poiché in quel tempo il territorio romano-orientale nel Sud d'Italia si riallargò notevolmente, quasi come prima dei Longobardi. Se tutto il Sud continentale fu bagnato di Bisanzio dal VI all'XI-XII secolo, fu particolarmente la Calabria, Rossano, il *locus*, italiano, bizantino per cultura e rito liturgico. In Sicilia, invece, dobbiamo al permanere dei monaci la *traditio fidei* cristiana sotto l'Islam; c) 1072: Roberto il Guiscardo e Ruggero entrarono in Palermo. Nel 1131 Ruggero fondò il celebre monastero archimandritale del S.S.mo Salvatore di Messina. In Sicilia, come nel Sud continentale, i Normanni ebbero l'intelligenza di usufruire del meglio del monachesimo italo-greco. Si assistette, è vero, ad una certa sua cenobitizzazione *latina*. È soprattutto vero che fu in età normanna che cultura ed arte bizantina e bizantino-monastica, al Sud, diedero il meglio di sé. Pensiamo a Cefalù-Monreale-Palermo, come ad Amalfi, a S. Paolo fuori le Mura, al *Patir* presso Rossano. Pensiamo alle biblioteche monastiche italo-greche salvatrici di Omero, Euclide, Aristotele, Tolomeo, Ippocrate..., curate da monaci enciclopedici, alcuni – più avanti – maestri di greco dei nostri Petrarca, Boccaccio... Bembo. Pensiamo cioè a Baarlam di Seminara e Leonzio Pilato⁶; d) è solo dal periodo angioino-aragonese in poi che ebbe inizio il declino della italo-grecoità, nonostante i tentativi di salvaguardia, però non oculati perché canonicamente latineggianti (1461: Bessarione abate commendatario del S.S. mo Salvatore di Messina; 1579: istituzione da parte di papa Gregorio XIII della *Congregazione d'Italia dei monaci basiliani*). Se è vero che l'Ordine [sic!] basiliano giunse a contare 38 monasteri e 250 monaci nel 1608⁷, è soprattutto vero che la *mens* ne fu massicciamente latinizzata. Lo fu anche nel monastero criptense (che, dopo le soppressioni murattiana [1809] e massonico-unitaria [1866, 1873], resta comunque, con enorme fatica, *il* superstite).

4. La cifra culturale italo-greca

La cifra della italo-grecoità monastica può essere colta solo nel contesto italo-greco integrale. Occorre a tal fine risalire alla Magna Grecia *classica*: il Sud d'Italia fu il luogo della miglior espressione (da Pitagora al Platone di Siracusa) del *sensorio ellenico*, che sta in capo alla θεωρία non alla prassi banale. *Breviter* ecco in cosa esso consiste: nell'avvertimento di essere noi uomini (ἄνθρωποι – “i rivolti su”) coloro i quali sono in cerca innamorata (φιλοσοφία) mediante intelletto (νοῦς), cuore (θυμός), addirittura *ventre* (επιθυμία) del

⁶ Ivi, 128-129.

⁷ Ivi, 132.

Principio (αρχή) amico⁸ di questo mondo (κόσμος: bellezza ordinata). Vediamo perchè in tre passi. Κόσμος dice anzitutto organicità e, nel suo culmine, dice vita (ζωή) – non meccanismo e mera estensione–. Κόσμος, insieme, dice che non ha senso staccare le cose l’una dall’altra⁹, soprattutto nella divisione più ingannatrice, quella che separa un plesso pseudodivino dal resto. Ateismo, infatti, non è la negazione di entità superiori, ma è la mancata riconduzione delle parti *ad Unum*. E così κόσμος, per finire, dice riconduzione non ad *entità* ma a quel Principio *essenziale*, intraneato in ogni *partecipante*, che rende ogni ente se stesso. Come, *e.g.*, la Musica per Bach Mozart Beethoven (è lo spirito autentico del Platonismo, che è impossibile mettere per iscritto¹⁰). *Questo* cosmo, vivo e struggente, non si oppone allora ad un plesso lontano misterico, ma partecipa del Principio *essenziale*, e ne è il pronao. Infatti gli enti partecipativi del cosmo non possono essere serrati in se stessi: dire natura (φύσις) – viva, non le sue misure – è dire divenire (φύσις), ossia non riposo-su-di-sé¹¹. Entro questi termini sta la verità che la cultura greca non è se non è amica del λόγος. Λόγος è il nucleo significante – coglibile dall’intelletto (vero), amabile e relazionale (buono), coinvolgente i sensi (bello, perché chiaro-integro-proporzionato) – *partecipato-raccolto*¹² in tutti gli enti. È, strutturalmente, il fatto forte che ogni cosa, per gradi di nobiltà¹³, prima di rapprendersi nelle proprie dimensioni foriere di produttività (di cosa è fatto? cosa ne è ricavabile?) risponde a *cosa è? -τί ἐστί-*. Ed è *questo* essere organico-gerarchizzato-partecipato, coincidente con il λόγος partecipato, ad opporsi già qui ed ora al nulla (che non è¹⁴) e all’insensatezza¹⁵ (ne è un tipo anche il riduzionismo produttivista). L’Opposizione originaria a niente e non-senso, ossia l’Essere, Λόγος originario (tra un attimo vedremo meglio perché) è il Divino autentico, *filosofico*, non “religioso”. Esso è il “Luogo” di Dio,

⁸ La Conclusione delle Ufficiature bizantine è sempre con le parole «...Egli è buono ed amico degli uomini», a farci vedere da vicino Quanto (la Filantropia divina) fu scrutato da lontano dalla filosofia umana.

⁹ “Il cercare di staccare ogni cosa da ogni altra non soltanto è uno sbaglio, ma anzi è cosa degna di chi è privo totalmente dei doni delle Muse e di filosofia” (PLATONE, *Sofista*, 259e).

¹⁰ Cfr. PLATONE, *Lettera VII*.

¹¹ Oltre i rivestimenti del linguaggio caduco, è il senso perenne dell’Aristotelismo della stessa *Fisica*, che proprio in ragione del divenire in quanto tale rimanda, senza poterla anticipare, alla Metafisica. E’ interessante notare come, allorchè presso la grande Cristianità orientale slava si tentò di impiantare la metafisica rovesciata atea, inevitabilmente il plesso mondano (però meccanico) venne rivestito di tutta una aggettivazione ontologica (eternità, perfezione ecc.) e addirittura metodologica (fede ma nella *casualità*). Ciò prova *ex adverso* l’impossibilità di fermarsi alla scienza come misurazione. *Al confine stesso della φύσις*, è impossibile ristagnare nella neutralità (via platonica) ed è parimenti impossibile che il divenire come tale (via aristotelica) non si apra, oltre la Fisica ma senza ibridismi, al discorso sull’Atto puro. Essere uomini civili e moderni, sulla base *ellenica*, vuol dire per l’appunto questo: che dal linguaggio quotidiano fino all’inevitabile Sistema di fondo presupposto i dati fenomenali vengono in continuazione trascesi in un *dentro e prima*, ma non sullo stesso piano, appunto perché il “Luogo”Fondamento della spazio-temporalità non è spazio-temporale.

¹² *Raccolto* è un significato di λόγος, adeguatamente sottolineato da Heidegger. Nel suo senso di “provenendo da, radunato con pienezza in un *luogo* eletto” è un’ottima traccia per la riflessione sul Verbo generato, come si vedrà nel raccordo Ellade-Cristianità.

¹³ È l’ascesa del *Simposio* platonico come pure la IV Via tomista e tutto il desiderio naturale di Dio nei Padri (per S. BASILIO vedi i testi – nelle cosiddette *Regole* – raccolti in H.U. VON BALTHASAR, *La vocazione cristiana. Un percorso attraverso la Regola di S. Basilio*, Milano, Jaca Book, 2003, 66-70).

¹⁴ Parmenide di Elea-Velia nel Cilento.

¹⁵ Denunciata da tutti i Presocratici. Per una meravigliosa ermeneutica di un grande Cristiano d’Oriente, relativa all’amore per integrità-organicità cosmica dell’antico Pensiero greco, cfr. P. FLORENSKIJ, *Primi passi della filosofia. Lezioni sull’origine della filosofia occidentale*, Milano-Udine, Mimesis, 2021.

Archeocosmo del cosmo (non separatezza), Βῆμα e Ναός del pronao cosmico...¹⁶. Mai, dunque, *uno iato, diabolico, tra Trascendenza e "terra"*. Mentre una certa *mens* orientalista *asiana* è incline a celebrare il Divino come il *totalmente altro*, alla Grecia e solo alla Grecia “è toccata la grazia di nascere nel segno di un cosmo compiuto in cui arte e religione sono una cosa sola, nel cosmo delle epopee di Omero”¹⁷. Atena brilla in tre intrecciati *stati*, ossia in sé, in ogni plaga del mondo *ecumenico*, in Odisseo (Sapienza *ante rem, in re, post rem*).

Salta agli occhi la comunanza semantica (αρχή, ζωή...) con la Parola rivelata. I Padri Greci giunsero a celebrare la cultura greca classica come preparazione evangelica, la filosofia dell’Ellade come Antico Testamento dei Greci¹⁸. E invero, nella pienezza del tempo¹⁹, a noi è data la possibilità di vedere in Cristo in modo ravvicinato il Λόγος, che esige la Triipostaticità.

Vediamo perché. La Fonte originaria a amica (*Ipsum*) di ciò che è filialmente *participans* non è un altro ente diffuso, ma è coincidenza di Essere e Diffusione. L’*Ipsum* originario non è qualcuno che fa qualcosa (deismo), ma il suo Essere coincide con l’*Essere-fonte*, in quella pienezza di semplicità e perfezione insieme, che evita ogni caduta panteista (l’errore contrario al deismo). Invero la Perfezione concentrata-diffusa del Principio *paterno*²⁰ non è coartata appena alla produzione di un *tutto* limitato come *questo* mondo²¹ o di un concetto (come per gli spiriti) o di una prole, come per i viventi terrestri, ma genera *il* Concetto, ch’è *il* Figlio, ch’è *il* Πᾶν. È Gesù Cristo tutt’intero, che teandricamente, Dio-Uomo, sboccia tutto dal Padre e al Padre torna con tutto quanto, a cominciare da noi uomini, sue immagini fraterne, in Lui è creato. In tutto l’Oriente cristiano, dunque anche presso la italo-grecità monastica, è centrale che non Cristo assomiglia ad Adamo, ma Adamo a Cristo: la nostra immagine è fatta somigliante all’Ipostasi Seconda teandrica; il peccato toglie la somiglianza; i Misteri mistagogici cristiani la ritornano. Icona del Padre è Cristo, insomma, e noi icona dell’Icona; il monaco altro non è se non il cristiano che liberamente, respirando Cristo negli enti, vuole salvaguardare il *κατὰ εἰκόνα*. È colui, come insegna mirabilmente S. Basilio²², che si lascia guidare dalla Ipostasi Terza, lo Spirito-Luce taborica, a riconoscere il nostro prototipo nel Volto di Gesù teandrico, Visibilità del Padre, cioè compiuto Splendore del Principio la cui sostanza coincide con lo *splendere*. L’itinerario Spirito-Figlio-Padre ripropone dal basso l’ordine dall’alto: Padre, Figlio, Spirito. Solo questo – non l’Ente monolitico – è

¹⁶ Nella Divina Liturgia si esce dal Vima e Vi si rientra, mimando l’Uscita-Ritorno, in Cristo, del creato dal Padre per lo Spirito di verità che tutto riempie.

¹⁷ H. U. von BALTHASAR, *Nello spazio della metafisica. L’Antichità*, vol. IV di *Gloria*, ed. it. Jaca Book, Milano 1977, 47.

¹⁸ Così C. ALESSANDRINO ne *Il Protrettico* e ne *Gli Stromati*, come spesso amava ricordare Benedetto XVI.

¹⁹ Cfr. *Gal* 4, 4.

²⁰ Secondo anche l’Inno a Zeus di Cleante, cui accenna Paolo in *Atti* XVII.

²¹ Secondo Plutarco – dietro il *Timeo* platonico – il “figlio unigenito” è il Mondo. La grandiosità del Pantokrator di Monreale-Cefalù-Cappella Palatina corregge (non travolge!): Unigenito è il Cristo totale (il Mondo-Cristo), in cui sono inseriti natura e storia.

²² Cfr. S. BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, XVIII, 47, Roma, Città Nuova, 1993, 154.

l’Iddio vivo dei vivi²³ nel quale tutto è, si muove, esiste²⁴, somma Organicità non meccanismo.

Si deve ancora dire, poiché il Mistero²⁵ è e non muta, che l’Ellade – nella sua scelta per il λόγος non per l’alogia – vide, pur molto da lontano, quella Generazione essenziale, ch’è poi la Vita detta nei corretti termini qualitativi (ontologici), e non quantitativo-tecnici (veri per derivazione). Infatti la Generazione piena implica di rapprendersi tutta nel *Raccoglimento* (Λόγος) originario presupposto di ogni in Lui successivo *raccoglimento* (λόγος) creato. Dire che il Bene è Signorilità che offre ovunque verità e intelletto²⁶; dire che l’Idea brilla in sé e poi negli esemplari; dire che ogni scienza (soggettivamente) ed ogni plesso di essere (oggettivamente) è logia-logos (*raccolto* da la *Fonte*) facente capo a *il* Λόγος è (certo con l’approssimazione del *da lontano*) lo stesso che dire – meglio: riconoscere – che in concreto c’è Gesù Cristo il Λόγος. Egli, con tutto il suo essere teandrico fino al Sangue rappacificatore (poiché c’è pure il *mysterium iniquitatis*), *connette* ogni λόγος sparso, ogni fibra di bellezza naturale ed antropica, ogni vita. Infatti l’Essere è pieno ed è Fontalità piena e allora non può esistere uno sgorgare dal Principio-Essere che non sia prima lo Sgorgare pieno (il Figlio), quindi, in Lui, i ruscelli costituiti da ogni creatura²⁷.

In questi termini densi sta la *continuità* (formula meno precisa) tra scorgimento ellenico del Λόγος e compulsione cristiana del Λόγος teandrico Gesù.

E *storicamente* eccone il riverbero: in altri luoghi della cultura europea, pur nobilmente, si è dato uno iato, forte, tra dimensione classica e forma moderna del sapere. Alcuni esempi: il *cogito* di Descartes è ben lontano dal *Super Cantica* di Bernardo o dall’*exitus-reditus* della Somma di Teologia di Tommaso; Locke e Hume sono lontani da Scoto Eriugena, Alcuino e Beda. Si potrebbe continuare. Il Mezzogiorno italo-greco, invece, pur *infine* sparuto e quantitativamente diventato trascurabile, coagula significativa continuità tra Λόγος ellenicamente e cristianamente veduto (tramite la mediazione monastica, il senso classico-cristiano, organico, del βίος del monaco -tutto volto a guardare *Cristo* nelle cose-). Da Giustiniano in poi, in ragione di *Bisanzio* (questo secolare avanzamento di Roma greco-cristiana entro Medio Evo ed addirittura Modernità), montagne e coste del Sud continentale e siciliano, magari all’oscuro del sapere delle culture via via di moda, perseverarono nell’attenzione al primato del *cosa è* – che reca al λόγος – sopra il *di cosa è fatto* -che porta all’*economico*-. Sappiamo che ogni idealtipo implica una certa forzatura. Ma è anche vero che – *se si conosce dall’interno la suggestività del fenomeno monastico italo-greco*, pur tormentato e infine reso esangue dai tempi – si *vede* che i secoli di cultura, sobria, di quella gente cristiana, anzi *cristica*, davvero consistettero nella concretazione, per lo Spirito, dell’esigenza *umana* del “cuore greco”: vedere ζωή/λόγος, non *materiali*, scorgerli fino in Fondo (εν αρχῆ) in scaturigine continua entro l’Iddio tripostatico vero ed amico, non quello falso e “religioso”

²³ Cfr. *Mc* 12, 27.

²⁴ Cfr. *Atti* 17, 28 con riferimenti ad Arato e a Cleante.

²⁵ Etimologicamente *Profondità santa e silenziosa*, non *maya*.

²⁶ Cfr. PLATONE, *Repubblica* VII, 517 b-c.

²⁷ Così Tommaso d’Aquino nel Prologo al Commento alle Sentenze.

fatto di Erinni²⁸ severe e misteriche -siano esse declinate politeisticamente o monoteisticamente.

5. La vicenda concreta del monastero criptense²⁹

Dopo aver cercato di rappresentare la cifra culturale italo-greca, torniamo a *Grottaferrata*, alla *terza* sua nota distintiva. Anticipiamo: se è vero che il monastero criptense costituisce *in toto, materialmente*, il prosieguo ininterrotto della *traditio* monastica italo-greca, a dirla onestamente è parimenti vero che tale *παράδοσις* è sopravvissuta attraversando numerose crisi che l'hanno molto sciupata. Vediamole, poiché solo la loro veritiera descrizione ci porterà, infine, a quella certa *renaissance* del secolo XX, per la quale fu decisivo l'apporto italo-albanese.

Dal 1163 al 1188, per sfuggire alle gravi lotte tra Tuscolani e Romani, i monaci criptensi furono esuli a Subiaco. Nel 1242 la *Badia* fu al centro delle operazioni di Federico II contro Roma. Anche nel secolo successivo, tra vari antipapi, *Grottaferrata* sofferse, al punto che venne brevemente soppressa (1395) da Bonifacio IX. Il tramonto italo-greco nell'Ellade del Sud isolò il monastero criptense. Occorre ringraziare, certo, il Pontificato romano per l'istituzione della Commenda (1462, primo commendatario il grande Bessarione), dopo le resistenze dell'abate Pietro Vitali (definito da Pio II *litigiosus homo*). Ad opera del Della Rovere (la fortificazione), del Colonna, dei Barberini e dei Farnese (commissionari della stupenda cappellina con gli affreschi del Domenichino) *Grottaferrata* fu salvata dalle scorribande di *Franza e Ispagna*, pagando però sempre più il prezzo dell'ibridismo latineggiante (già dal '500 uso degli azzimi e dei paramenti latini). La bolla *Benedictus Dominus* di Gregorio XIII (1579), istituendo l'Ordine basiliano d'Italia (e di Spagnal), contribuì alla latinizzazione dello *jus*. In ogni caso due pontefici nel Settecento utilizzarono provvidenzialmente il *munus* petrino, opponendosi – Clemente XI – all'abate Pietro Mennini (1709) e – Benedetto XIV – al superiore generale Giuseppe del Pozzo (1746): entrambi i religiosi chiedevano – rifiutata – l'abolizione del rito greco ed il passaggio al rito latino. Il Settecento e l'Ottocento furono età di sconvolgimento per la italo-grecità: terremoti al Sud; estinzione ai tempi di Pio VII (1818) dei *Basiliani* di Calabria e Napoli (dopo le traversie napoleonico-murattiane; a Grottaferrata con Napoleone rimasero, senza abito, solo quattro monaci); fine dei *Basiliani* nell'Ottocento anche in Sicilia, mentre in Grottaferrata si tentava un difficile riassetto (12 novembre 1824 con Leone XII), nonostante le vicende colorite delle *archibugiate* del 1833 (con eco satirica nel Belli...) e,

²⁸ La tragedia greca, fin da Eschilo, sceglie anch'essa il *λόγος*, ossia non le Erinni ma le Eumenidi (cfr. ESCHILO, *Eumenidi*, 1003ss.). Sull'uso cristiano del mito greco cfr. H. RAHNER, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2011 (per esempio, alle pp. 11-12: Omero detto il più grande dei testimoni da S. Isidoro di Pelusio; l'invito da parte di Clemente Alessandrino a legarci al palo della Croce, *come* Odisseo, per sfuggire alle Sirene...).

²⁹ Per questo paragrafo cfr. soprattutto il grande studio G.M. CROCE, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista "Roma e l'Oriente"*, 2 vv., Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1990. Cfr. inoltre *Oriente Cattolico. Cenni storici e statistici* (adoperiamo la IV edizione: Città del Vaticano 1974), 509-513.

infine, le resistenze dell'abate Contieri al processo di ripristino puro del rito greco voluto fortunatamente da Leone XIII.

La svolta positiva per *Grottaferrata* data dalla fine dell'Ottocento (con l'abate Arsenio Pellegrini) e lungo tutto il secolo XX. Si è trattato di una vera *renaissance*, anche se non è stata una *ripresa* schietta italo-greca. Vediamone comunque i punti salienti: la gloria ecumenica della rivista *Roma e l'Oriente* (1910); l'istituzione con Pio XI (1937) dell'esarcato monastico criptense; le filiazioni monastiche in Mezzojuso (1920), S. Basile (1932), Piana dei Greci [oggi degli Albanesi] (1949), di cui presto ci occuperemo da vicino; le missioni (1938-45) in Albania, con però l'espulsione post-guerra ad opera dei Comunisti, che in quella terra sparsero copioso sangue (per cristiano e non cristiano³⁰... I Monaci criptensi diressero fino a pochi anni fa il Seminario minore "Benedetto XV", in Grottaferrata, per la formazione ginnasiale e liceale degli aspiranti al sacerdozio delle diocesi italo-albanesi. Nel primo Novecento P. Arsenio Pellegrini assistette la Beata Teresa Casini nella istituzione dell'Ordine delle Suore Oblate del S. Cuore di Gesù (latino) e il P. Lorenzo Tardo assistette la Venerabile Macrina Raparelli nella istituzione dell'Ordine di rito greco delle Figlie di S. Macrina. *Grottaferrata* ospitò fino a pochi anni fa la Scuola tipografica italo-orientale S. Nilo, benemerita nella stampa di libri liturgici per i fratelli perseguitati d'*oltre cortina*. E' ancora attivo, dagli Anni Trenta del secolo scorso, il benemerito Laboratorio di restauro del Libro (negli Anni Settanta del secolo scorso ivi fu restaurato il leonardesco *Codex atlanticus*). Il Venerabile Pio XII per il nono centenario di S. Bartolomeo Juniore (1955) indirizzò il *breve* cominciante con le parole *Oriente lumen*. S. Giovanni XXIII, S. Paolo VI e S. Giovanni Paolo II visitarono *Grottaferrata*. Papa Montini, nella visita del 18 agosto 1963, preparò spiritualmente l'incontro con Atenagora in Gerusalemme del gennaio 1964. Il monastero criptense giunse a contare, tra gli Anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, quasi quaranta tra monaci e jeromonaci. Dev'essere dunque riconosciuto che il secolo XX fu il periodo di massimo splendore per *Grottaferrata*.

In questo periodo fu decisivo l'apporto – principiato già dal 1883 – degli Italo-albanesi. Un primo ed unico contatto italo-albanese con S. Maria di Grottaferrata c'era stato nel secolo XVII, poiché il monastero indipendente di Mezzojuso, fondato tramite un legato dell'albanese Andrea Reres e popolato di soli monaci italo-albanesi, era entrato allora nell'Ordine Basiliano³¹. Poi nulla più. *Grottaferrata* ritrovò Mezzojuso – aggiungendo S. Basile, Piana – nel Novecento, come vedremo ancor meglio. La maggioranza dei monaci criptensi del Novecento fu italo-albanese. Non si dimentichi, però, a partire dalla Prima Guerra Mondiale fino alla scomparsa dell'ultimo (centenario, P. Partenio Pawlyck, 2019) la presenza preziosa in *Grottaferrata* di più di dieci monaci e jeromonaci ucraini. Anche essi,

³⁰ *Grottaferrata* da quando (1937) divenne monastero esarchico ha avuto cinque abati territoriali (*archimandriti*), di cui tre italo-albanesi, qui sotto menzionati. I due non italo-albanesi: l'Archimandrita Isidoro Croce, grottaferratese, che diede impulso alla missione in Albania negli Anni Quaranta del secolo scorso; l'Archimandrita Paolo Giannini, di Albano Laziale, che negli Anni Novanta si prodigò nel beneficiare la terra albanese uscita dal Comunismo persecutorio. Testimone vivente di quel drammatico periodo è il Cardinale Simoni.

³¹ Cfr. *Oriente Cattolico*, cit., 511.

con gli italo-albanesi, concorsero a salvare dall'estinzione questa filiazione italo-greca di Nilo Juniore di Rossano...

Tornando agli Italo-albanesi, menzioniamo alcuni dei monaci: già abbiamo detto di Emiliano Fabbriatore; ora accenniamo agli altri archimandriti Teodoro Minisci (Lungro) – uno fra i *padri* del Vaticano II! – e Marco Petta (Piana degli Albanesi), poi ai melurghi Lorenzo Tardo, Bartolomeo Di Salvo, Nilo Somma, Nicola Cuccia; menzioniamo Basilio Intriari³², tornando indietro il calligrafo Stefano Altimari (sua la mano del Codice *Crypt. XVIII [gr. 44b]* del 1933. Il monastero criptense ha ospitato anche, nel Novecento, una scuola calligrafico-iconografica). Ci piace personalmente ricordare la figura del sant'uomo – monaco non jeromonaco – Damiano Brunetti, un contadino italo-albanese di Calabria scampato al ritiro dal fronte russo, uomo sempre intriso di eloquio spirituale. Tutti costoro, e vari altri, furono italo-albanesi.

Al giorno d'oggi *Grottaferrata* versa di nuovo in una condizione di crisi. I monaci criptensi sono attualmente cinque, di cui solo tre non vecchi e malati. Numerose sono le iniziative apprestate dalla Sede apostolica romana, affinché il *nostro* monastero non scompaia. Salutiamo anche con compiacimento e riconoscenza l'attività di tanti laici grottaferratesi *a sostegno*, come pure l'ottima cura ad opera delle Autorità italiane (il monastero è proprietà dello Stato dal 1870) della parte *materiale artistica*. La storia ha concentrato in *Grottaferrata* capolavori greco-classici, romani, bizantini, rinascimentali e barocchi. La Biblioteca criptense è luogo di studio specializzato e custodia di numerosi e preziosi Codici, fra i quali quelli autografi niliani! Numerose sono ad oggi le attività culturali. Non è il caso di parlare qui di questo, che è del tutto vero, come veramente fondata è anche la motivata preoccupazione per il futuro, come già accennato.

Si tratta qui di arrivare ad un giudizio storico, che è il seguente: nonostante la provvidenziale *pemanenza* di italo-greco e la *renaissance* novecentesca, il tratto italo-greco criptense (il più bello) va riconosciuto inevitabilmente molto provato non solo dai secoli ma anche da troppi percorsi incongrui. Il valore di *Grottaferrata* resta nel suo complesso immenso, ma non più rinviabile è l'esigenza della *ripresa*. Nel Novecento *una* “ripresa” criptense vi fu ad opera degli Italo-albanesi, come abbiamo provato. E' ora il momento di occuparci di essi.

6. Gli Italo-Albanesi

6.1 Il contesto dei nuovi apporti greci

Abbiamo – si vede – mutato la dizione del nostro titolo. Parliamo infatti qui di *Italo-albanesi*. Spiegheremo il perché. Cominciamo con il leggere il seguente passo, autorevole ed illuminante: “Nel secolo XIV vi erano ancora parecchi vescovati greci e Bova conservò il

³² Vivente, unico superstite di tutti i monaci criptensi italo-albanesi.

suo fino al secolo XVI. È nondimeno vero che l'elemento greco andava sempre più perdendo terreno [...] Gli ultimi di questi Italo-Greci scomparvero nel secolo XVII³³. Il periodo della Controriforma fu quello in cui la virata verso Roma divenne definitiva. In questo contesto va giudicato l'apporto di *altri e nuovi fedeli bizantini, giunti nel Mezzogiorno, con il risultato di una "certa" riviviscenza della chiesa di rito greco in Italia*. Tali *altri e nuovi* furono soprattutto, giunti nel Quattrocento, coloro che oggi diciamo Italo-albanesi. Di conseguenza la venuta degli Albanesi bizantini in Italia va inquadrata entro un fenomeno più vasto: quello che dal 1453 in poi attirò in Italia diversi *Cristiani greci*. Occupiamocene un po'. Attirati dai commerci, dopo il 1453, giunsero in Italia Cristiani di rito greco, in primo luogo a Venezia e a Napoli, poi ad Ancona, Barletta, Bari, Lecce, Livorno. I patriarchi di Costantinopoli e gli arcivescovi di Ocrida facevano giungere a questi fedeli emissari o esarchi per le ordinazioni. Talvolta questi emissari diventavano Cattolici, talvolta no. Di conseguenza la Grecità cristiana in Italia -questa piccola, nuova ma significativa Grecità-risultò, soprattutto dopo Trento, divisa in due: «La contesa per il possesso della chiesa greca di Napoli durava ancora negli ultimi anni del secolo XIX»³⁴. Per quanto riguarda la Grecità cristiana a Venezia: il prelato *ortodosso* fissò stabilmente la sua sede a Venezia nel 1582, con il titolo di arcivescovo di Filadelfia (non più conferito dalla metà del secolo XIX), e i Greci non cattolici giunsero a toccare il numero di diecimila (solo l'arcivescovo Melezio Typaldos, tra '600 e '700, abbracciò il Cattolicesimo). Si potrebbe approfondire, menzionando altri tipi di Cristianità greca giunta in Italia e, pur esigua, durata per molto tempo (Livorno; Messina: Santa Maria del Grafeo, con celebrazione parte in latino e parte in greco «come d'uso nel medioevo in certe parti dell'isola»³⁵).

Solo dopo questa premessa occorre giungere agli Italo-albanesi. Infatti la italo-albanesità di rito greco in Italia, pur essendo la più numerosa (e, vedremo, ben presto tutta cattolica), *a livello ecclesiale* va vista non come la migrazione di cittadini da una allora inesistente Nazione oltre il Canale d'Otranto, ma come l'afflusso di *ellenofi liturgici* Albanesi, insieme ad altri Ellefoni liturgici -tutti provenienti in sostanza dal già Impero *romano d'Oriente*-. Da ciò l'esigenza di preferire ad Albanesi d'Italia la dizione Italo-albanesi (che sottintende o intende sottintendere la determinazione essenzialmente *ecclesiale*). Abbiamo oggi, infatti, come eredi di quanto avvenuto fin dal Quattrocento, due chiese particolari di rito greco [Lungro, Piana degli Albanesi già dei Greci] insistenti presso gli Italo-albanesi, realtà *altra* – e tale da sei secoli – rispetto alle successive vicende politiche della Nazione di Albania -a forte maggioranza islamica, prescindendo dalle atroci vicende post-guerra dell'ateismo forzato comunista.

³³ *Oriente Cattolico*, cit., 212. Per tutta la presente sezione cfr. quest'opera alle pp. 211-221, che contiene anche una minima Bibliografia.

³⁴ *Oriente Cattolico*, cit., 213.

³⁵ *Ivi*, 214.

6.2 Italo-albanesità

Chiarito tutto ciò, giungiamo a vedere da vicino la *chiesa italo-albanese di rito greco* (non la porzione in Italia della Albanesità nazionale nella sua minoranza della minoranza - cioè quella greco-cattolica-). Sono note storicamente le vicende che, dopo la caduta dei loro territori balcanici nelle mani dei Turchi, portarono Skanderbeg e seguaci in Italia e in Sicilia, fino a poter contare ottanta centri da essi fondati o ripopolati. Sotto il profilo ecclesiale, va qui detto che quei migranti erano alcuni, provenienti dal Nord dell'attuale Albania, di rito latino. Altri, in maggioranza, erano bizantini: fra questi, alcuni giunsero in Italia già cattolici, altri divennero tali in Italia, secondo le disposizioni impartite da Pio IV con il Breve *Romanus Pontifex* del 1564. Per questo insieme di ragioni la italo-albanesità di rito greco di Lungro e di Piana non può essere considerata del tutto (come invece il monastero criptense) *non uniate*.

Importante il seguente rilievo: fu proprio la reviviscenza del rito greco in Italia meridionale *grazie agli Italo-albanesi* a cagionare gli interventi canonici (in parte menzionati: nascita dei *Basiliani*) della Santa Sede. Si trattò in pratica della risposta di Roma alle domande dei prelati latini sul come regolarsi con i *nuovi* fedeli greci e cattolici. Tale risposta, sia pur con uno *jus* latino, contribuì a salvare il rito, in tre fasi normative: a) 1573: istituzione da parte di Gregorio XIII della Congregazione *super reformatione Graecorum* (origine di quella *de Propaganda fide*); b) 1595: promulgazione da parte di Clemente VIII dell'Istruzione (da lui detta *Clementina*) per i Vescovi latini con fedeli greci nelle loro diocesi; c) Costituzione *Etsi pastoralis* di Benedetto XIV (26 gennaio 1742) con perfezionamento radicale della *Clementina* e conferimento agli Italo-greci (radice antica)\Italo-albanesi (innesto nuovo *con il medesimo rito*) di un piccolo codice canonico³⁶.

7. Intreccio con il monastero criptense

Abbiamo già incontrato, nella sezione iniziale su *Grottaferrata*, il monastero indipendente Andrea Reres in Mezzojuso. Osserviamo ora, anche con una certa commozione, come la storia abbia intrecciato l'eredità niliana criptense con il pollone di riviviscenza italo-albanese di rito greco. Cominciamo con la Calabria³⁷. Con la Bolla *Inter multiplices* dell'11 ottobre 1732 Clemente XII Corsini aveva eretto in S. Benedetto Ullano un collegio per gli Italo-albanesi di Calabria per preparare un buon clero; il medesimo Pontefice completò l'opera con l'istituzione, presso il medesimo collegio, di un prelato ordinante per la Calabria (Bolla *Superna dispositione* del 10 giugno 1735). Ora il Collegio *Corsini* fu trasferito nel 1794 da S. Benedetto Ullano in S. Demetrio Corone, precisamente nel *monastero basiliano di S. Adriano, luogo di protratta presenza monastica di S. Nilo in persona, come attestato dal Βίος*. Ecco, dunque, in certo modo, una prima trasfusione di italo-albanesità greca nell'antico

³⁶ Ivi, 215.

³⁷ Per quanto segue cfr. ancora *Oriente Cattolico*, cit., 215-217.

tessuto italo-greco *niliano*, già allora quasi tutto trasferito in Grottaferrata. Per la Sicilia la vicenda educativa degli Italo-albanesi si contraddistinse per grande nobiltà: nel 1734 l'oratorio di S. Filippo Neri, P. Giorgio Guzzetta (1682-1757), oriundo di Piana, eresse a Palermo un Seminario speciale per il reclutamento del clero italo-albanese di Sicilia. Già in precedenza, nel 1716, il Guzzetta aveva aperto a Piana una casa di Padri dell'Oratorio di rito bizantino. Gli incameramenti dei beni ecclesiastici postunitari bloccarono tutte queste esperienze. Il Seminario palermitano del Guzzetta durante il Secondo conflitto mondiale fu distrutto. Epperò, nel 1946, esso fu ritrasferito a Piana degli Albanesi (già dei Greci).

Avviamoci a questo punto a fissare l'intreccio con *Grottaferrata*, riprendendo ed armonizzando dati già accennati nella sezione precedente. Nel secolo XX i Romani Pontefici provvidero a definire le chiese greco-cattoliche d'Italia, istituendo l'eparchia di Lungro (3 febbraio 1919)³⁸ per i fedeli italo-albanesi della Penisola (prevalentemente Calabria, ma anche qualcosa in Basilicata, in Abruzzo...), di Piana (26 ottobre 1937) per i fedeli italo-albanesi di Sicilia, ed elevando il monastero criptense allo *status* di monastero esarchico (26 settembre 1937), ossia *abbatia nullius dioecesis*. Nel 1940 queste tre circoscrizioni celebrarono un comune sinodo in Grottaferrata (un secondo fu celebrato nei primissimi anni del secolo XXI -lo scrivente vi partecipò-). Ai Monaci basiliani criptensi fu affidata la direzione di una casa in Piana degli Albanesi nel 1949, mentre già nel 1932 era stato affidato loro il seminario minore (Ginnasio inferiore) in San Basile per la diocesi di Lungro, non lungi dal *S. Adriano niliano*. Dal 1920, poi, i Monaci di Grottaferrata erano presenti in Mezzojuso, diocesi di Piana (in Mezzojuso è sepolta la grottaferratese Venerabile Madre Marina Raparelli, di cui si è detto sopra). È a tutti evidente, allora, come, per così dire, la italo-albanesità *greca* nel Monastero criptense abbia incontrato *Nilo*, e contribuito alla reviviscenza dell'antica radice, grazie non solo alle istituzioni qui descritte, ma altresì al numero di monaci e jeromonaci criptensi italo-albanesi, dalla fine dell' '800 in poi, secondo quanto già esaminato nella prima sezione di questo veloce studio.

Ritorniamo, nel contesto arricchito di questa seconda sezione, al Pontificio Seminario "Benedetto XV" (1919-2016) in Grottaferrata, Liceo-Ginnasio per la formazione superiore dei candidati al sacerdozio di Lungro e Piana, ed anche – nel suo ultimo quarantennio – gloriosa Scuola superiore classica paritaria aperta ad *esterni*. Lo scrivente ne fu prima alunno, poi vi fu docente e Preside (grazie a Dio formatore di futuri professionisti e di non pochi sacerdoti³⁹, alcuni uxorati, ora in piena attività pastorale presso le diocesi italo-albanesi *greche*). Grazie al "Benedetto XV", non solo ad esso, soprattutto dagli Anni Sessanta del secolo scorso fino alla vigilia, quasi, del millenario 1004-2004, la cooperazione italoalbanese-criptense raggiunse il suo apice. Si decise infine, però, più materialmente che formalmente, di distinguere *per eccesso* italo-albanesità da italo-grecità originaria, con il corollario di interrompere l'invio degli aspiranti al sacerdozio da Lungro e Piana a Grottaferrata. Non

³⁸ Visitata dal Patriarca ecumenico Bartolomeo per il centenario nel 2019.

³⁹ Tra questi l'arcivescovo Mons. Ignazio Ceffalia, attuale nunzio apostolico in Bielorussia, addottoratosi in Diritto Canonico con una tesi sul significato storico-ecclesiale d'una possibile metropoli per tutti i Cattolici italiani di rito bizantino.

da sola, ma a fianco alla temperie secolaristica d'oggi e ad altri fattori contingenti, questa “decisione” si collega al deperimento numerico di S. Maria di Grottaferrata.

8. Conclusioni

Torniamo al livello storico-ecclesiale, ed anche teologico, che anima fin da principio le nostre riflessioni. Occorre a tal fine una premessa, mediante una schematizzazione concettuale pensiamo utile. Si dànno oggi due ermeneutiche opposte della italo-albanesità, che di seguito descriviamo estremizzando, per poi procedere ad una proposta (terza) di equilibrio.

La prima interpretazione (che si può definire “Piana degli *Albanesi*”) esagera il collegamento etnico- nazionale tra Stato di Albania e italo-albanesità. Essa dimentica che la vicenda storica di Albania solo dalla fine dell’800- prima metà del ’900 assume a realtà politica autonoma. Alla caduta dell’Impero romano nel 476 la terra d’Albania fu di Bisanzio, anche se ben presto diventata zona controllata autonomamente da Serbi, Bulgari, poi Veneziani... Infine gli Ottomani. Gli Italo-albanesi, giunti da noi nel Quattrocento e (lo abbiamo visto) del tutto Cattolici (e greci di rito) fin dalla età della Controriforma, non hanno comunanza politica con la realtà di Albania.

La seconda ermeneutica (“Piana dei *Greci*”) molto bene insiste sull’indole ecclesiale dell’italo-albanesità, sul suo rito greco, sulla sua indole greco-cattolica, sul fatto che gli Italo-albanesi rimpolparono l’italo-grecità originaria, costituendo uno (il più importante) apporto *ritualmente* ellenoforo in Italia dopo il 1453. Si nota, però, una certa esagerazione, allorchè questa chiesa italo-albanese di rito greco viene sottolineata nella sua grecità (rituale), dimenticando quasi che si trattò e si tratta di albanofoni. Se è vero che all’epoca “tutto” era Roma d’Oriente – si può dire addirittura con correttezza ideale: tutto fu *Roma*, in Oriente, dopo il 476 e fino al 1453 –, è pur vero che quei Cristiani di rito greco giunti in Italia nel Quattrocento parlavano albanese. Inoltre, e per finire, l’apporto importantissimo degli Italo-albanesi ad una rinascita di *Grottaferrata* significò, sì, un innesto positivo ecclesiale e rituale, assolutamente compatibile, ma non significò e non poté significare continuità assoluta della italo-grecità anteangioina. Una filiazione carnale di Monaci italo-greci non poté esserci! Una filiazione carnale di Italo-greci antichi – delle loro comunità ecclesiali – senza soluzione di continuità sarebbe potuta esserci, ma non vi fu, perché in età tridentina si compì la latinizzazione di quelle comunità antiche (pre-italo-albanesi).

Allora occorre accedere ad una terza ermeneutica: le chiese italo-albanesi d’Italia e Sicilia rappresentano, con la lingua albanese ed il rito greco, una fattuale riviviscenza rituale inserita dentro l’antica pianta italo-greca, secoli addietro molto più ampia. Non c’è però affatto bisogno – e non può essere – che quell’antica pianta rinasca com’era *materialiter*.

È sufficiente – anzi: è cosa buona e giusta – che a chiunque, tanto adiuvato dai potenti strumenti di comunicazione odierni, sia attratto dalla *cifra ideale* della italo-grecità, sia data la possibilità di informarsi, formarsi, intridersi spiritualmente. A tal scopo ben vengano le

iniziative culturali⁴⁰, le collaborazioni interecclesiali più vaste (non gli ibridismi). E perché allora, tra tante auspiccate sinergie interecclesiali, bloccare proprio quella più *compatibile* e storicamente collaudata, ossia quella tra realtà criptense e chiese lungriana e pianota?

I figli di Dio non nascono da volontà di carne e di sangue, ma da Dio il Padre stesso, per lo Spirito, nel Figlio Gesù⁴¹. E il Figlio Gesù non è diviso, sicché nessuno può dire di essere prima di tutto di Paolo, di Cefa, di Apollo⁴². Il filetismo⁴³ è una vera e propria patologia dell'Oriente cristiano, come oggi di nuovo vediamo con veemenza. Patologia dell'Occidente, invece, è il razionalismo, l'antisimbolismo, il *religioso qualunque* invece della Santissima Triipostaticità.

Il DNA cristiano, mantenuto intatto nell'Oriente (come in tutta la mistica antirazionalista di Occidente⁴⁴), non ha come suo κήρυγμα un Iddio fabbricatore di un mondo meccanico, un peccato precettistico sopraggiunto, un Cristo solo espiatore successivo... Invece -come abbiamo sopra anticipato-: il Padre, Iddio, consiste in un Atto di eterna generazione, ossia donazione di vita divina, ossia Uscita da sé del Figlio, Gesù, nel quale, come membra somiglianti al Capo, esistono gli uomini-icone. Il cristiano ed ogni cristianizzando (cioè tutti) ha in grazia il recupero *somigliante* dell'immagine (icona) e il monaco altri non è se non colui che impegna tutta la propria vita solo nel ritorno, per grazia, all'essere immagine somigliante, κατὰ εἰκόνα. Se la italo-grecità ha un fascino, questo fascino, non suo – ma partecipato – è solo quello della *freschezza originaria*: l'inserzione dell'uomo e del mondo nella pienezza del Λόγος con la Faccia, impossibilmente impersonale, infine disvelata. Questo fascino (ellenico-cristico nel senso teologico-storico, non evolutivo o tanto meno razziale) è particolarissimamente respirabile tra le montagne del Merkourion, se i sensi sono aiutati dall'intelletto educato a *far memoria*. Là, al confine tra il comune di Orsomarso (ove è la grotta di S. Michele, che ospitò Nilo eremita) e il comune di Lungro, sede della diocesi italo-albanese (giunta molto dopo, ma solidale nel rito), la memoria ed i sensi tornano a Leoluca di Corleone poi di Avena, a Fantino, a Nilo. Indugiano su Nilo, passando per il S. Adriano oggi *coronese*; poi scendendo a Rossano (tra la bizantina S. Marco, povera e solenne, e l'Acheropita e il *Codex*⁴⁵) rammemorano il fulgore sommo della Calabria romano-orientale. Si allungano facilmente, infine, costeggiando lo Jonio, fino a Pitagora e ai suoi primi passi nello scrutamento d'un cosmo partecipativo, il cui canto di fondo, inaudito, si rese udibile nel tempo pieno⁴⁶, mediante gli Angeli sinantropi in adorazione attorno all'evento di Carne di Betlemme, in aiuto del Sangue nel Getsemani, in sobrio annuncio della Carne risorta insanguinata presso il Sepolcro vuoto. E' il

⁴⁰ Tra queste il Corso di valorizzazione dei siti monastici italo-greci, in sinergia tra Università Europea di Roma e Comune di Grottaferrata, giunto alla seconda edizione.

⁴¹ Cfr. *Gv* 1, 13.

⁴² Cfr. *1 Cor* 1, 10-13.

⁴³ Presunta *elezione* di una etnia o nazione cristiano orientale, che assurge in quanto tale ad un primato sopra le altre, in ragione di una pretesa coincidenza perfetta tra popolo e fede.

⁴⁴ Per tutto ciò cfr. C. PANDOLFI, *Uno sguardo trinitario da S. Maria di Grottaferrata*, Roma, IF Press, 2024.

⁴⁵ Una tesi suggestiva, ma improbabile, lega la presenza del meraviglioso *Codex purpureus* a Rossano al dono di nozze per il matrimonio tra Teofanò bizantina ed Ottone II. Sappiamo dal Βίος e dall'affresco del Domenichino dell'incontro tra S. Nilo e Ottone III, figlio di quell'unione.

⁴⁶ Cfr. *Gal* 4, 4.

Teodramma integrale: la Grecia lo ha sempre cercato ed è Divina Liturgia. Tutto ciò attrae perché è vivo Λόγος, di cui ciascun vivente umano, pur ignaro, porta immagine. La porta per il fatto stesso che porta una ontologica laica nostalgia, come Odisseo verso Itaca, perché ogni altra plaga del mondo non gli era patria...

Il fascino italo-greco non fa che massimizzare, in virtù di luoghi e memorie *unici*, nient'altro che l'attrattiva critica di fondo (tanto diversa dall'iddio orologiaio dell'altro ieri, come dal produttivismo erettosi oggi a filosofia prima). Questo fascino originario non tollera filetismi, steccati, approssimazioni litigiose, ermeneutiche oppositive ed ultradistintive. Si pensi per esempio al senso stupendo del πένθος, cioè del pentimento-pianto orientale: dolore fino al lacrimare per aver letteralmente fatto del male al tenero Iddio, il Padre del nostro archetipico Logo Gesù, compiendo azione divisiva nel creato⁴⁷... In tutto ciò non c'è posto nemmeno per folclorismi, che del filetismo mondialista sono le prove paesane. Preghiamo ed operiamo, invece, per il rinsaldamento dei rapporti tra le chiese cattolico-orientali d'Italia (*Grottaferrata*, Lungro, Piana degli Albanesi). Operiamo in sinergie nitide e belle con i fratelli di rito orientale in Italia non in piena comunione, con la coscienza che la piena comunione non è dalla nostra parte ma dalla parte escatologica e vitale del Regno compiuto, della Sofia integrale.

Tutte le nostre considerazioni possono *anche*, molto da remoto, servire per migliorare la comprensione dell'*humus* culturale in cui nacque l'italo-albanese Costantino Mortati. Ad essere sinceri, si tratta appunto di una remota informazione aggiuntiva, poiché la formazione filosofico-giuridica del Mortati fu in altro campo. Non in *tutt'altro*, come invece fu per l'altro italo-albanese, Francesco Crispi. L'animo filosofico-giuridico classico-cattolico del Mortati lo portò a strutturare un rovesciamento del kelsenismo giuspositivista. Diverso, ostile alla tradizione *fedele*, fu l'animo del Crispi, in un periodo che non intendiamo qui valutare, ma che certo non fu ottimale per il Mezzogiorno. Insomma: proprio perché non razziali, ma appartenenti in primo luogo a valori dello spirito, tutte queste *radici* non sono affatto un patrimonio genetico determinato, ma esigono l'assenso della libertà personale. Queste radici, non deterministiche, articolano un indubbio fenomeno culturale. Bisogna essere ciechi per non vedervi un fenomeno di cultura cristiana.

Al giorno d'oggi, grazie anche agli anni politici in cui visse Mortati, pur tra persistenti divari economici e di opportunità, il Mezzogiorno di Nilo è a cinque comode ore di autostrada dalla niliana Grottaferrata, in cui numerosi hanno rapporti intensi con amici e addirittura congiunti di Calabria e di Sicilia. Salutiamo con gratitudine questi segni dei tempi. Il Segno Principe, di pace che viene dall'alto⁴⁸, ci appartiene solo perché Gli apparteniamo. Di quest'appartenenza incoativa la Scoperta teologica definitiva fu ed è desideratissima dal cuore intelligente. È l'esperienza atemporale di *ogni Pitagora e Platone* di questo κόσμος, della sua struggente bellezza come del suo dramma, dalle Matematiche al Diritto, passando sempre dentro la Vita.

⁴⁷ Cfr. T. SPIDLIK, *La spiritualità dell'Oriente Cristiano. Manuale sistematico*, Milano, San Paolo, 1995, 277 e 319.

⁴⁸ Cfr. la petizione della lunga intercessione diaconale della liturgia bizantina.